

La nuova Tunisia non vuole farsi «velare»

Sfida integralista ai diritti conquistati. Ecco chi resiste

DAL NOSTRO INVIATO A TUNISI
ARTURO CELLETTI

«**N**on temo per la mia vita, temo per la vita del mio Paese. È il futuro della Tunisia a scuotermi, a rendermi inquieto. È questo lento, ma costante, scivolamento verso una società chiusa, intollerante, fanatica, il liberale a farmi pensare e a rubarmi serenità». Habib Kazdaghli, professore di Storia contemporanea presso l'Université de Tunis-Manouba, sospira e abbassa il tono della voce: «L'Islam radicale ha sferrato l'offensiva. Vogliono dominare la nostra società e trasformare la Tunisia in uno stato teocratico».

Kazdaghli qui a Tunisi è un simbolo e la sua storia ha riempito pagine di giornali di mezzo mondo. Lo incontriamo in un hotel del centro. Ci stringe la mano e ci "regala" un sorriso leggero e amaro. Poi, mentre ci porge un biglietto da visita, ci riassume la vicenda: «La mia colpa? Non aver permesso a due alunne col *niqab* (il velo integrale che lascia scoperti solo gli occhi, ndr) di dare gli esami del mio corso... Ho detto no e lo direi ancora perché un professore è come un attore di teatro: deve guardare in faccia il suo pubblico, deve cogliere i segnali, deve capire dagli sguardi...». Quel no scatenò dei disordini, Kazdaghli venne minacciato, sequestrato nella Facoltà, il suo ufficio saccheggiato. Ora è sotto processo e rischia 5 anni di prigione, accusato di aver reagito con violenza alle violenze. E di averlo fatto da una posizione di potere. Lo interroghiamo: teme la sentenza che arriverà prima di fine marzo? «Se perdo io perde la giustizia e se perde la giustizia lo Stato è in pericolo. I salafiti sono abili, la loro propaganda insidiosa, i loro artigli stanno graffiando la società tunisina e l'Europa dovrebbe riflettere, interrogarsi, reagire».

Attraversiamo Tunisi passando davanti a un mare calmo. Quindici minuti più tardi siamo nel quartier generale di Nida Tounes. C'è rumore, entusiasmo, si respira politica. Si parla del prossimo voto (sarà tra ottobre e fine anno) e delle strategie per garantire alla Tunisia vera governabilità. E ci si interroga su un governo di larghe intese con Ennahda, il partito islamico oggi al governo. Essebssi Béji Caïd, il vecchio leader e fondatore di Nida Tounes, arriva all'appuntamento puntuale. Indossa un elegante completo grigio e porta al polso sinistro un orologio d'oro. Ha ottantasei anni compiuti, ma è lucido, attento, curioso.

«Sarebbe uno sbaglio escludere Ennahda. Se non saranno più al potere rischiano di diventare solo più pericolosi. La strada non è tagliarli fuori, ma riequilibrare il loro peso politico». Una pausa leggera precede l'unico affondo duro contro il filo che lega Ennahda e i salafiti: «Il governo deve fare di più per contenere certi estremismi... C'era un Paese che marciava verso la modernità e così, tollerando la violenza, si rischia solo di metterla a rischio».

La Tunisia non è l'Egitto, l'Algeria, la Libia. E non vuole correre il rischio di diventarla. Qui c'è una società aperta e attenta alle politiche sociali, qui il 95 per cento dei tunisini sa leggere e scrivere, qui la donna può con-

tere su uno statuto che la difende. Eppure le frange integraliste hanno cominciato a mostrare i denti. Ora si comincia a parlare di poligamia, ora c'è chi vede il fantasma della legge islamica, la *shariah*, affacciarsi tra le righe di una nuova Costituzione che, proprio in queste settimane, si sta provando a scrivere. Questa è la Tunisia a due anni dalla Rivoluzione. C'è l'integralismo religioso che chiede spazio. Ma c'è una società civile che non arretra. A Palais Kerredine, nella Medina, si è aperto un laboratorio di scambi tra il cinema tunisino ed europeo. Risorge la satira, cresce la lirica, si risveglia il balletto e uno spettacolo come *Chérazade*, con il corpo mostrato nella sua nudità,



non crea problemi. I giornali sono sostanzialmente liberi e c'è un proliferare di radio private. Tutto vero, ma nelle ville lussuose di Sidi Bou Said l'élite tunisina ammette sottovoce che la minaccia integralista esiste. E davanti un the alla menta si racconta una storiella che nessuno sa dire se sia vera: un barbuto (qui così chiamano in maniera sprezzante i salafiti) sale su un taxi e chiede all'autista di spegnere lo stereo che trasmette musica occidentale. Questo si ribella: io lo spengo, ma lei scenda e torni sul dromedario.

Paura e ostilità sono sentimenti che spesso si legano. Su un muro bianco del nuovo stadio c'è una scritta nera: la dittatura è la peste, la teocrazia il colera. L'islam radicale è sotto accusa e anche dentro

Ennahda c'è chi è deciso a denunciare le violenze degli integralisti religiosi. In una saletta riservata dell'aeroporto di Tunisi-Cartagine Abdel Fattah Mourou, il vicepresidente di Ennahda, si smarca dalla sua formazione politica e punta l'indice contro i salafiti.

«Avremo un futuro complicato con questa gente, il loro estremismo rischia di cancellare decenni di conquiste». Mourou racconta di aver pagato le sue posizioni, per le sue denunce. Il 23 gennaio l'ultima aggressione. Spinte e pugni dentro la moschea di Jammel vicino Monastir. «Da tempo chiedo di fermare questa corrente violenta, ideologica e nessuno mi ha mai ascoltato. L'ho chiesto con forza, l'ho fatto alla radio, in tv. C'è un problema vero. 150 moschee sono in mano ai salafiti, in mano a predicatori cresciuti in Qatar, in Arabia Saudita...».

Il vecchio leader abbassa gli occhi. «La società tunisina saprà resistere, reagire. La Tunisia ha gli anticorpi per dire no a questi radicalismi. Per ribellarsi a questa corrente salafita che spinge la Tunisia indietro, che la obbliga a guardare al passato, che vuole un Islam del terzo secolo. E che non può collaborare alla costruzio-

ne di una democrazia futura». L'ultima tappa è ancora nella roccaforte di Nida Tounes. Essebsi ha una scarpa slacciata, ma è troppo concentrato sui sondaggi per accorgersene. Lontano da lui gente del suo staff parla ancora dei rischi legati a una nuova fase di instabilità, di un contagio dall'Algeria e dall'Egitto. Di terrorismo e immigrazione clandestina. Poi si arriva al punto: l'Italia è laggiù, una Chernobyl sociale farebbe paura anche a voi. Essebsi ci guarda. «L'Europa aiuti la Tunisia a crescere. L'Italia non ci abbandoni. Ci serve il vostro aiuto. Abbiamo una storia comune e non dobbiamo mai dimenticarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il fatto

La società è aperta e sempre più vivace, il 95 per cento dei cittadini sa leggere e scrivere, qui la donna può contare su uno statuto che la difende. Eppure, i gruppi salafiti parlano di poligamia e c'è chi vuole la shariah nella nuova Costituzione. Politici e intellettuali tentano di fare argine a questa deriva

RIVOLUZIONE 2 ANNI DOPO



Soumaya Hizem, 35 anni

IL MUSEO

QUEI MOSAICI CAPOLAVORO

In mille metri quadrati di mosaici c'è la storia della Tunisia. Oggi il museo El Bardo nel centro di Tunisi espone cinquemila oggetti d'arte ma l'obiettivo è arrivare presto a ottomila. L'opera più importante dell'area cristiana è il battistero di Demna che risale al VI secolo d.C.. Noto il ritratto di Virgilio per molti l'unica rappresentazione al mondo su mosaico dell'autore dell'Eneide.



I PROTAGONISTI



**HABIB KAZDAGHLI,
IL PROFESSORE
ANTI-VELO**

L'Islam radicale ha sferrato l'offensiva: vogliono dominare la nostra società e trasformare la Tunisia in uno Stato teocratico



**ESSEBSI BEJI CAID
LEADER DI NIDA
TOUNES**

Il governo deve fare di più per contenere gli estremismi. Tollerando le violenze si mette a rischio il cammino verso la modernità



**ABDEL FATTAH MOUROU,
IL NUMERO 2
DI ENNAHDA**

I salafiti sono un problema vero, ma la società tunisina ha gli anticorpi per ribellarsi a chi vuole un Islam del terzo millennio

SCOMMESSA TURISMO

Il crollo del 2011, poi la ripresa del 2012

Habib Ammar, direttore dell'ufficio del turismo, ammette il crollo del 2011 e racconta la ripresa del 2012. Sono le cifre a parlare. La Rivoluzione ha creato allarme. I guadagni sono calati del 21 per cento e i turisti del 33. Ma poi ecco la ripresa. Nel 2010 quasi sette milioni di turisti hanno visitato la Tunisia, nel 2011 sono scesi a 4,8 milioni per poi risalire a quasi 6 milioni nel 2012. L'obiettivo per quest'anno è tornare ai livelli per rivoluzione. Abdel Malek Behiri, l'uomo che da sempre promuove l'immagine della Tunisia in Italia, è ancora più netto: «Il turismo contribuisce al Pil per il 7 per cento, va protetto. E una cosa va detta con forza: non siamo l'Egitto, negli ultimi quattro anni sono arrivati qui venti milioni di turisti e mai nessuno ha avuto un problema». Ora si guarda avanti. Al turismo nautico, a quello culturale. E si punta sulla Cina con un volo diretto Tunisi-Pechino.